

Il «Green New Deal» delle imprese italiane/Polemica Il riciclo dei rifiuti non è il pilastro dell'economia circolare

FEDERICO M. BUTERA

Il manifesto «Uscire dalla pandemia con un nuovo green deal per l'Italia» sottoscritto da più di cento imprese italiane è un bel segnale, un segnale che induce a ben sperare, ma solo se si esce da un pericoloso equivoco, purtroppo molto comune, in cui il documento cade.

L'equivoco, si spera non voluto, è tutto nella affermazione contenuta nel manifesto: «il riciclo dei rifiuti, pilastro dell'economia circolare». Equivoco perché se si vanno a leggere i vari documenti della

Commissione Europea che definiscono l'economia circolare (per esempio il recente «Circular Economy Action Plan»), le cose non stanno proprio così. In questi documenti si dice che i prodotti adatti per una economia circolare che non impatti sul clima e che sia efficiente nell'uso delle risorse devono essere: durevoli, riusabili, ammodernabili, riparabili e con una bassa impronta ecologica. Soddisfatti questi requisiti, i prodotti devono anche essere facilmente riciclabili. Non mi pare proprio

che il pilastro dell'economia circolare sia identificato nel riciclo. Il riciclo è l'ultimo tassello, quello che dovrebbe avere, in una economia circolare ben realizzata, un ruolo quasi insignificante, grazie al fatto che la quantità di materia da riciclare sarebbe molto piccola. Nell'economia circolare quello che più conta è l'impronta ecologica dei prodotti e la loro durabilità e riparabilità, che si porta dietro il fatto che vengano riusati più volte, ricondizionati e ammodernati.

— segue a pagina 3 —

Rifiuti, il riciclo non è economia circolare

— segue dalla prima —

FEDERICO M. BUTERA

Il pilastro dell'economia circolare è condensato nel motto: il prodotto più sostenibile che ci sia è quello che non si produce, perché non è necessario. È una vera rivoluzione, perché toglie di mezzo il pilastro dell'attuale modello economico: il consumismo. Infatti, se i prodotti durano, sono riparabili, riusabili, ammodernabili, se ne comprano di meno e se ne producono di meno. In compenso aumentano le attività legate al prolungamento del loro ciclo di vita. Ed è così che si salva il pianeta. Puntare sul riciclo implica, nel corrente modello, che più roba da riciclare c'è, meglio è. Ma riciclare costa energia e materia, quindi non è privo di impatto ambientale. Puntare sul riciclo è come se in una città in cui è altissimo il numero di feriti per incidenti stradali agli incroci si reagisse aumentando i posti letto negli ospedali invece di mettere semafori e dissuasori. È sempre la stessa storia: prevenire con-

viene solo al cittadino, curare conviene a chi produce ciò che serve per curarsi.

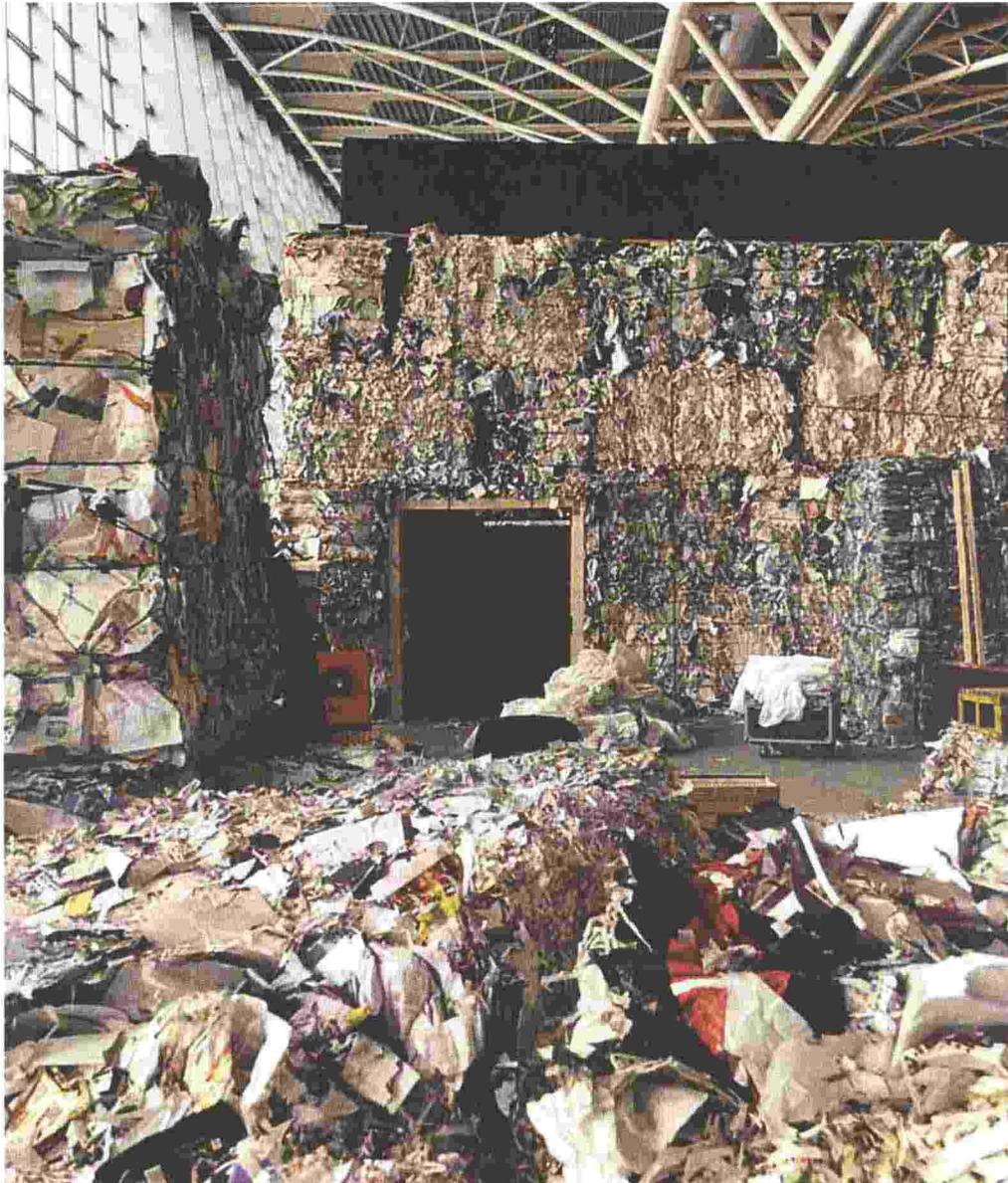
Spero proprio di sbagliarmi, ma definire il riciclo come un pilastro dell'economia circolare è in linea con un'affermazione, contenuta in un avviso a pagamento sui principali quotidiani da parte delle associazioni dei produttori di oggetti di plastica mono-uso, nei giorni in cui si ventilava di una plastic tax. C'era scritto: «I rifiuti costituiscono una enorme riserva di risorse che, se opportunamente gestita e valorizzata, può garantire un approvvigionamento sostenibile e continuo negli anni di materiali ed energia». Cioè, più rifiuti si producono, meglio è per l'ambiente e per la società. E questi rifiuti vanno prodotti con continuità, sennò l'approvvigionamento sostenibile si interrompe.

Non tutti la sparano così grossa per portare acqua al proprio mulino. Ci sono quelli che lo fanno in maniera molto più sofisticata, per abbindolare anche chi ai temi dell'ambiente è molto sensibile. Esempio è il caso della Coca-Cola e della Carlsberg, come raccontato in un articolo del Guardian online del 16 maggio (*The end of plastic? New plant-based bottles will degrade in a year*). Le due multinazionali si avviano verso i contenitori di plastica biodegrada-

bili, l'ideale del riciclo. Bello, vero? Centinaia di milioni, miliardi di contenitori usa-e-getta per fare i quali, oltre all'energia e i materiali per il processo chimico, occorreranno centinaia di migliaia di ettari per coltivare la materia prima (mais o altro), assieme a tonnellate e tonnellate di fertilizzanti pesticidi, erbicidi e fungicidi. E ci vorrà tanta acqua. Queste migliaia, forse milioni di ettari, non potranno non venire che dalla deforestazione, se non si vuole sottrarre cibo dalle bocche degli affamati destinando alla plastica la produzione prima diretta a loro. Così non ci sono solo le coltivazioni energetiche a competere con la produzione di cibo, ma anche le coltivazioni di plastica. Certo, poi coi contenitori possiamo fare compost che torna nei campi, se li trattiamo opportunamente, ben piccola cosa nel ciclo di vita completo, e per di più il trattamento riguarderà solo una frazione di essi, e per la maggior parte resteranno nell'ambiente per chi sa quanto tempo.

Viva la **sostenibilità** come strumento di marketing e l'economia lineare venduta come circolare.

Mi sa che se continuiamo su questa linea, quella del riciclo come pilastro della **sostenibilità** e dell'economia circolare, e non come ultima spiaggia, non andremo molto lontano. Altro che green new deal, piuttosto greenwash new deal.



Dalla plastica biodegradabile della Coca Cola alle lattine di birra Carlsberg, riciclare serve a tenere in piedi un sistema che inquina



Per i cosiddetti materiali biodegradabili ci sarebbe un aumento della deforestazione e dell'uso di pesticidi e acqua.



Economia circolare definisce un sistema economico pensato per potersi rigenerare da solo.

